

Ad Angelo, Fabiana e Andrea,
che mi tengono in piedi con tanto amore.
Grazie di cuore (e di ginocchia).

*Alle volte uno si crede incompleto
ed è soltanto giovane.*
Italo Calvino

Nicola Brunialti

UN CIELO DI STELLE A CASACCIO

© 2025 Lapis Edizioni
Tutti i diritti riservati

Illustrazione di copertina di Giovanni Simoncelli
Editing di Sara Marconi

Lapis Edizioni
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
www.edizionilapis.it

ISBN: 979-12-5519-038-7

Finito di stampare nel mese di maggio 2025
presso Rubbettino Print
Soveria Mannelli (CZ)

 **Lapis**
edizioni

MATTIA

1

Non appena Andrea lo vide entrare nella sala comune, gli corse incontro e gli si gettò addosso, avvinghiandosi a lui con tutta la forza che aveva. Poi, senza che Mattia potesse reagire, cominciò a gridare “Ti amo! Ti amo! Ti amo!”, allungando le labbra verso di lui per riuscire a baciare sulla guancia.

– E dai, togliti di dosso! – urlò di rimando l’altro, provando a divincolarsi.

Madò, che accollo! Questo lo pensò ma non lo disse.

– Andrea, molla Mattia.

Omero, uno dei fisioterapisti, non aveva nemmeno sollevato il viso dal paziente che stava trattando, sul lettino in fondo alla sala: sapeva perfettamente quello che stava succedendo.

– Scusalo, lo sai come fa...

Certo che lo so, ogni giorno la stessa storia.

– ...ma lo fa perché ti vuole bene – continuò Omero. – Vero, Andrea?

Il ragazzone fece cenno di sì con la testa.

– È un ragazzo pieno d'amore – intervenne Fabiana, un'altra fisioterapista, carezzandogli la testa mentre gli passava a fianco.

– Se è pieno d'amore, trovategli una ragazza!

Con un piccolo strattone Mattia riuscì finalmente a divincolarsi.

Andrea ci rimase un po' male. Ma l'arrivo di un'altra paziente, la signorina Bricca, lo distrasse subito: senza perdere un attimo, si gettò addosso alla novantenne e ripeté la scena.

– Ti amo! Ti amo! Ti amo!

La signorina si lasciò baciare senza opporre resistenza, con un grosso sorriso sul viso. E, come ricompensa per quel bene ricevuto, gli allungò una caramella al miele.

Mattia li aveva sempre chiamati “mongoloidi”, quelli come Andrea. O, in alternativa, “mongolotti”, come se fosse più gentile. Da qualche anno, però, da quando aveva cominciato a frequentare quel centro di fisioterapia, aveva imparato che si doveva dire “down”. Ma non per questo aveva smesso di usare

quell'appellativo come un'offesa nei confronti di qualcuno che secondo lui non era all'altezza della situazione. “Sei proprio down!” ripeteva a Pergoletti, il suo compagno di classe, quando il poveretto non ce la faceva a salire lungo la fune durante l'ora di ginnastica; quando inciampava in uno zaino lasciato a terra; o quando disegnava uno sgorbio, durante l'ora d'Arte.

Nonostante fossero sette anni che a fisioterapia incontrava tipi come Andrea, il suo cuore non si era affatto intenerito. Anzi. Mattia, letteralmente, impazziva al solo pensiero di sembrare uguale a quei “così” che aveva intorno, cinque giorni su sette.

Come faccio a essere uguale ad Andrea, lo sbaciucchiatore? O a Luca, quello autistico, che ripete all'infinito i nomi di tutti i calciatori della sua squadra del cuore? O uguale a Susy, quella sulla sedia a rotelle, che è convintissima di essere la più famosa influencer del web? O, peggio, come posso essere uguale a Valeria, che non dice niente, ma se ne sta tutto il tempo seduta in un angolo, su un tappetone, a sbavarsi addosso? Io uguale a loro? Col cavolo!

Al Fisioball, così si chiamava il centro di fisioterapia, c'erano anche altri pazienti, reduci da infortuni domestici, da incidenti con lo scooter o da varie sfighe sportive. E c'era qualche ragazzino con

la scoliosi o coi piedi piatti... robetta da niente. La stragrande maggioranza dei presenti era composta da un'orda di anziani, se non anzianissimi, che usavano la fisioterapia più come centro ricreativo che come luogo di cura.

Su tutti, Mario, l'ottantacinquenne "dongiovanni", che provava a flirtare con tutte le fisioterapiste e le pazienti; poi c'era Ada, una vecchina tanto gentile quanto curiosa; c'era Ilde, che della sua vita non ricordava più niente a causa dell'Alzheimer; c'era Romeo, il maratoneta di ottantuno anni, che ancora sfoggiava un fisico da giovanetto; e c'era Aurelia, una ottantacinquenne in sovrappeso, con un piede in meno per colpa del diabete, che parlava solo di dolci. E poi... e poi c'era Mattia, ovviamente.

2

Sebbene affermasse il contrario, Mattia era molto simile a quelli che odiava.

Per colpa di un "difetto di fabbrica", una lussazione congenita, le sue rotule se ne andavano in giro per le ginocchia come biglie dentro a un flipper, bloccandole nei momenti più impensabili. E procurandogli dei dolori come quelli del mal di denti: erano anni che Mattia viveva col "mal di denti" alle ginocchia.

C'erano voluti quattro ortopedici, otto visite specialistiche e una sfilza infinita di lastre, Tac e risonanze magnetiche per venire a capo di quel ginepraio. Ma fu l'artroscopia, una sonda infilata nel ginocchio, che finalmente chiarì le cose, una volta per tutte.

– Le tue tibie non sono in asse con le rotule – gli disse l’ortopedico, il dottor De Carli. Si vedeva che gli dispiaceva.

– Tutto qua?

Meno male, pensavo peggio.

– Già. Tutto qua.

– E non posso guarire?

– Diciamo che puoi migliorare. Ma guarire no.

– No?

– Purtroppo sei un malato cronico – concluse il medico.

Mattia si concentrò sulla parola “cronico”.

È chiaro che è una roba brutta, roba che mette i brividi, tipo “bara”, “cimitero” o “interrogazione di Matematica alla prima ora”. Però, magari, c’è anche un significato positivo che io non conosco. Tipo “cotto”, che vuol dire “sottoposto a cottura” ma anche “innamorato”. Quindi, se sei un pollo hai fatto una brutta fine, ma se sei un ragazzo, è tutta un’altra cosa.

– In che senso “cronico”? – chiese, giocherellando nervosamente con il telefono.

– Senza possibilità di guarigione – rispose l’altro, sollevando lievemente le spalle.

Era decisamente meglio “cotto”.

Difficile trovare un lato positivo in una malattia che non guarisce. Eppure Mattia non si arrese.

– Ok, non guarisco ma nemmeno peggioro, giusto?

– Sbagliato.

Niente. Non c’è scampo.

– Purtroppo il problema peggiorerà con l’andare del tempo. Anzi, per il ginocchio sinistro siamo già al limite. Bisognerà operare al più presto per riallineare la tibia con la rotula.

– E il destro?

– A quello penseremo quando sarà necessario – rispose deciso il dottore. – Una cosa per volta.

Quel “penseremo” fece sorridere Mattia: come se il medico potesse condividere davvero con lui lo strazio di quel difetto.

– Vedo che la prendi col sorriso! Bravo, Mattia! – Il dottore non aveva capito. – Per ora devi pensare solo a fare più fisioterapia possibile.

– Tipo?

– Io direi quasi tutti i giorni, in modo da tenere i muscoli belli attivi.

– Ma posso fare qualche sport?

– Certo. Nuoto, se vuoi.

– Altrimenti?

– Gli scacchi.

– Gli scacchi...

Fu lì che anche il più piccolo frammento di ottimismo abbandonò Mattia per sempre, come

una navicella abbandona l'astronave-madre prima dell'esplosione finale.

E poi c'è solo la parola FINE.

3

Da quel momento le ginocchia divennero le sue nemiche mortali, tipo le scale per Kung Fu Panda. E la situazione non fece che peggiorare, fino a quando l'ortopedico consigliò a Mattia di mettere una fascia e usare delle stampelle per camminare. Quello fu l'ennesimo affronto alla sua idea di "normalità".

Guardati! Con queste stampelle da handicappato e questa fascia con le stecche di metallo... sei tale e quale a quelli! Anche tu sei un dannato mostro, è ora che te lo metti in testa, caro mio!

Ma stavolta piuttosto che usarle resto a casa. Per sempre. Mi muro dentro.

– Io non ci esco con questa roba addosso! – urlò una mattina. – Ve lo potete scordare!

– Ma almeno provaci... – suggerì sua madre, Grazia, da dietro la porta.

– Non provo un bel niente! Io non ci vado a scuola per farmi prendere in giro da tutti!

La conseguenza fu che per alcuni giorni Mattia se ne restò a casa, chiuso in camera, a piangere e a prendersela con il destino e con Dio, che l'aveva creato in quel modo.

Alla fine, però, un po' per la noia, un po' perché non era stupido, cedette. E, finalmente, capitò. Uscì dalla stanza, raggiunse i suoi in cucina per la cena, e annunciò che avrebbe indossato la fascia.

– Le stampelle no – disse deciso. – Quelle mai. Quelle sono troppo.

– Perché? – gli chiese Umberto, suo padre.

– Perché con le stampelle vinco il titolo di “Soggetto della scuola”, senza nemmeno fare la gara!

Alla fine quella proposta apparve un buon compromesso, sia ai suoi genitori che al dottor De Carli.

È facile immaginare i risolini dei compagni quando lo vedevano arrivare nel parcheggio della scuola con la gamba semirigida, stesa in avanti, fuori dallo scooter. O quando se ne stava in disparte, in un angolo, con la musica a manetta nelle cuffie mentre gli altri se la spassavano nell'ora di Educazione fisica. O, peggio,

quando lo vedevano avanzare trascinandosi dietro la gamba come fosse di legno, per via della fascia che era tutto fuorché elastica.

Sembro il capitano Achab di Moby Dick, quello con la gamba finta! Solo che il mio nemico non è una gigantesca balena bianca ma due piccole rotule, qualcosa che la maggior parte della gente non sa nemmeno dove sia... Bella sfiga!

Peggio di così non poteva andare.

O forse sì: lì a fisioterapia, sdraiato sul lettino accanto a lui, Andrea se l'era appena fatta addosso. L'odore che proveniva dal suo pannolone non lasciava alcun dubbio.

4

Mattia balzò giù dal lettino e si allontanò in tutta fretta, con la maglietta sul naso, prima di vomitare.

– Quante storie per un po' di cacchina... – sospirò Omero.

– Cacchina un corno! – gridò Mattia. – Ma non senti che puzza?

– No, sento solo profumo di gelsomino. Vero, Andrè? Tu fai solo gelsomini.

Andrea scoppiò a ridere di gusto. – Solo gelsomini!
– ripeté, socchiudendo quei suoi occhi orientali.

– E mughetti! – aggiunse Gianfranco, “il boss”.

L'altro prese a ridere ancora più forte.

– Vieni, andiamo a cambiarci, prima che il profumo di fiori invada tutto il centro.

Omero agguantò Andrea sotto le ascelle e lo aiutò a scendere dal suo lettino. Gli infilò le scarpe, prese la borsa con il pannolone di ricambio e, tenendolo per mano, lo guidò verso i bagni.

Alto e moro, con la barba sempre fatta, Omero più che un fisioterapista era l'angelo custode dei suoi pazienti. Proprio come Gianfranco: lo chiamavano “il boss” perché era il direttore, così appassionato della sua professione da farne una vera e propria missione.

Intanto Mattia era ritornato a sdraiarsi sul suo lettino, si era legato alla caviglia i pesi da due chili ed era pronto a riprendere i suoi esercizi, gli stessi noiosissimi esercizi che faceva da anni: quattro ripetizioni da dieci verso l'alto. Poi verso l'esterno. Poi in cerchio. Poi in diagonale. E poi lo stesso, ma con la gamba sinistra. I pomeriggi di Mattia passavano tutti così.

– Senti che puzza! – sbuffò.

– Pure tu, però, un po' di pazienza – commentò Fabiana mentre aiutava la signora Ortensia, una vecchina piccola come una bambina, a scendere dal lettino.

– È da un sacco che l'ho finita, la pazienza.

– A quindici anni l'hai finita?

– Già.

– Esagerato! Allora io che dovrei dire? – protestò Ortensia.

– Non lo so. Dica quello che le pare. Che me ne frega...

– È questo il problema di voi giovani: siete sgarbati. E non avete pazienza. Volete tutto e subito! Ai miei tempi...

– Sì, i tempi delle caverne...

– Come?

Fabiana si accorse che Mattia stava per esplodere. E prima che Ortensia finisse anche lei a fare il peso attorno alla caviglia del ragazzo, prese per mano la signora e la trascinò verso la cyclette. Poi si voltò e fece un sorriso a Mattia: non era difficile immaginare come dovesse sentirsi.

Fabiana era speciale: con i suoi ricci castani e il suo sguardo limpido, le bastava un'occhiata per capire di cosa avesse bisogno la persona che aveva davanti. E, il più delle volte, la cura non riguardava solo il corpo, ma anche l'anima. Di quel bene ricevuto, Mattia era consapevole. Per quello apprezzò molto il fatto che l'avesse liberato da Ortensia, prima che desse di matto.

Continuando a sbuffare, si mise in piedi davanti alla parete specchiata per fare dei nuovi esercizi.

Fu in quel momento che Susy gli si avvicinò, avanzando sulla sua sedia a rotelle.

– Potresti diventare anche tu influencer, sai? – gli disse, sbattendo le ciglia.

Oddio, ci mancava questa...

– Guarda che dico davvero! – insistette la ragazza.

– Bello come sei, saresti perfetto come tronista-influencer!

– Qui c'è dell'amore nell'aria! – esclamò Fabiana, sogghignando.

– Ancora?!

Mattia cominciava a spazientirsi davvero.

– Questo è un posto in cui ci si vuole bene – continuò Fabiana. – Ti pare poco? E poi, scusa, Susy ti stava facendo un complimento. Apprezza lo sforzo...

Mattia si guardò di nuovo allo specchio.

Biondo, occhi azzurri, alto... In effetti, non ha tutti i torti. Certo c'è qualche brufolo sul mento... carnagione tipo mozzarella... e muscoli, pochini... ma almeno non c'ho il fisico a pera come Pergoletti. Diciamo che, nell'insieme, non sono proprio da buttare via.

Quel pensiero positivo fu veloce come un battito d'ali di farfalla. Neanche il tempo di metterlo a fuoco che già era sparito. Improvvisamente, tutto quello che aveva davanti a sé era tornato invisibile.

Tutto, tranne le ginocchia: quelle sì che esistevano, come se la sua essenza fosse racchiusa solo là dentro.

Erano loro il suo peccato originale, il peccato che oscurava qualunque altra cosa intorno.

Proprio come la puzza che usciva dal pannolone di Andrea.

ALICE